

Claudia Vio

OSCURE STRADE

© Unica Edizioni di Claudia Vio
www.unicaedizioni.com
P. IVA 03656690272

Settembre 2009. Prima edizione.



La licenza di stampa di quest'opera è rilasciata nella modalità Creative Commons Attribuzione—Non commerciale—Non opere derivate 2.5 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Tu sei libero:

di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.

Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.

Non opere derivate — Non puoi alterare o trasformare quest'opera, né usarla per crearne un'altra.

Attenzione:

- Ogni volta che usi o distribuisi quest'opera, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.
- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzati di quest'opera non consentiti da questa licenza.
- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

UNICA EDIZIONI

Credo proprio che non saprei tornarci da sola. Ma penso che non mi capiterà tanto presto di venire al Valecenter. Non da sola almeno, finché mio padre c'è.

Oscure strade

1

Alle sette e mezza ascolto alla radio le previsioni astrologiche per la Bilancia, il mio segno. Non mi perdo mai l'oroscopo. Ogni giorno, qualsiasi cosa stia facendo, la interrompo per tendere le orecchie a un'ottuagenaria che legge in fretta e furia i suoi responsi nel minuto che resta in coda al notiziario.

E' chiaro da quello che ho detto che non sono una di quelle persone che snobbano gli oroscopi, che dicono "gli do un'occhiata nel giornale, ma non ci credo". Sono convinta che quasi sempre ci azzeccano, almeno nel mio caso.

Questa mattina il verdetto era incoraggiante: giornata sì. Perciò mi sono decisa.

Fino a quel momento ero stata incerta se andare o no al Valecenter. Non sono capace di orientarmi quando guido. Figuriamoci se c'è la nebbia come oggi. Per giunta il Valecenter si trova a Marcon, che non è proprio a due passi da Mestre, dove abito.

Dovevo comprare un regalo per mio padre, domani compie gli anni.

Se non fosse stato per l'oroscopo, così roseo, non sarei salita in macchina come ho fatto, intorno alle nove.

Per prudenza, decido di non prendere la tangenziale. Andrò a Favaro e poi a Marcon. Il percorso interno è più lungo però mi ci sento a mio agio, se ho bisogno di chiedere informazioni trovo negozi e passanti dappertutto.

Attraverso Mestre senza difficoltà.

A pochi chilometri da Favaro la strada è interrotta da lavori in corso. Le auto davanti alla mia svoltano a sinistra una dopo l'altra per infilarsi in una laterale priva di marciapiede, una di quelle viuzze scomode che in genere sono praticate solo dai residenti per ovvie necessità.

Poco più avanti l'asfalto è sottosopra, pieno di crateri. Una scavatrice si sposta tra le buche con l'andatura a scatti che ricorda il LEM mentre affronta il suolo lunare per la prima volta.

In mezzo alla strada un operaio in tuta fosforescente e la faccia scalmanata fa segno di sbrigarmi. I finestrini chiusi mi impediscono di sentire cosa dice, ma di sicuro sta imprecando. Agita la bandierina rossa come un pungolo. A quanto pare la presenza delle auto lo innervosisce.

Oltrepasso un cavalletto sbilenco dove sta scritto "deviazione".

Sono preoccupata. Di solito l'unico pensiero degli addetti al cantiere è sbarazzarsi degli automobilisti mandandoli il più lontano possibile dai lavori in corso, dopo di che manca qualsiasi indicazione utile per tornare sulla retta via. Si finisce imbottigliati dentro un labirinto di strade dove la quantità di sensi unici e strade chiuse supera la normale tollerabilità.

Svoltiamo più volte intorno agli spigoli delle case.

dere la direzione per Trieste".

Trieste?

Guardo fuori del finestrino. Stiamo percorrendo un cavalcavia, le cime dei pioppi sono vicinissime. Scorgo la casa dove abbiamo abitato anni fa, e il mio vecchio asilo. Di nuovo il Teraglio!

"La nostra casa", esclamo indicando le finestre aperte. Mi giro con la testa per vederla finché scompare dietro le automobili.

Lui non si lascia distrarre. "Si va sempre dritti. Quell'uscita la ignori, non devi uscire lì altrimenti rientri in città".

Lancio un'occhiata alla biforcazione davanti a noi. Il malumore mi è passato e sono allegra.

"Si continua sempre dritti. Non c'è nessun problema, devi fare attenzione solo quando vedi l'uscita per l'aeroporto". Dice che l'unico punto un po' difficile è proprio questo.

Riconosco che davvero non ci si può sbagliare. In un cartello c'è perfino il disegno stilizzato di un aereo, riconoscibilissimo.

"Ti tieni sempre sulla destra".

Continua a dire che devo tenermi sulla destra.

Non so perché mi converrà tenermi sulla destra, e non mi curo nemmeno di saperlo. Scendiamo lungo un'altra rotatoria. Dice che bisogna fare il giro completo e poi giù c'è il cartello per l'ipermercato, "Lo vedi?".

Annuisco per farlo contento. Ma il cartello non l'ho visto.

Probabilmente non sono stata abbastanza attenta alle spiegazioni. Mi rendo conto che ho già perso l'orientamento, non capisco da che parte siamo usciti.

Sembra tutto alla rovescia.

Pulisco con le dita il parabrezza che si sta appannando.

perché un giorno lui non ci sarà più.

Sono arrabbiata con lui mentre ritorno a casa con il mio quintale di spesa addosso. Sono certa che non aveva alcuna commissione urgente, è una scusa perché mi arrangi da sola, mi ribello all'idea che all'improvviso abbia deciso di lasciarmi a terra. Si comporta come se fosse morto. Ma questo è assurdo, perché è vivo.

Imboccata Via Tasso, dove abito, ho un tuffo al cuore. L'automobile bianca di mio padre è parcheggiata davanti al cancello di casa mia. Lui è in piedi, vicino alla portiera spalancata, con le mani in tasca.

“Ho pensato che ho ancora un po' di tempo” dice quando accosto al marciapiede. “Possiamo andare insieme al Valecenter”.

Io rispondo di no, che non occorre. Ho avuto tutto il tempo, strada facendo, per adattarmi all'idea di andarci da sola. Non oggi magari, non subito. Solo quando sarà inevitabile, in un futuro lontano.

“Sei sicura?” dice lui. “Voglio insegnarti bene la strada”.

“Già, sarebbe ora che la imparassi” ammetto.

Ma non ne ho voglia adesso. Non mi sembra necessario andare all'ipermercato. Tanto più che non posso regalargli lo schermo per il computer, devo pensare a qualcos'altro.

“E' sempre utile conoscere la strada” insiste, “non si sa mai”.

Alla fine accetto, ma controvoglia. Ammetto che ha ragione, però sono di cattivo umore.

Partiamo con la sua macchina, guida lui. Imbocchiamo la tangenziale che mezz'ora prima mi ha disumanata.

“Vedi, è semplice”, mi spiega. “Prima di tutto devi pren-

A me ne bastano due, di svolte, per ubriacare il mio senso dell'orientamento. Mi auguro che l'auto capofila sappia dove stiamo andando.

Arrivati a un incrocio con semaforo credo di riconoscere quella via San Donà che stavo percorrendo quando sono incapata nella deviazione. Ho un nanosecondo per decidere se devo girare a destra o a sinistra prima che i clacson strombazzino alle mie spalle.

Giro a sinistra.

In lontananza scorgo attraverso la nebbia dei condomini verde scuro. Sono molto simili a quelli che si incontrano alle porte di Favaro. Me ne ricordo perché qualche anno addietro ho lavorato da queste parti. Raggiungevo le palazzine verdi dopo aver superato un incrocio importante e sapevo di essere arrivata a destinazione.

Mi accorgo che gli edifici che ho avvistato stanno al di là di una trasversale delimitata da un guardrail. La strada che sto percorrendo non continua verso Favaro. Me ne rendo conto quando è troppo tardi per tornare sui miei passi, devo immertermi per forza nella trasversale e augurarmi che non mi porti chissà dove, in qualche svincolo che mi allontana pericolosamente da Mestre.

Temo che prima o poi mi imbattevo in una di quelle rotonde apicali, al confine tra il centro abitato e l'ignoto del resto del mondo. Se finisci nel gorgo di quelle rotonde in un baleno ti trovi lanciato come un siluro verso Milano o Bologna senza nessuna possibilità di defilarti alla chetichella in qualche laterale. Mi è già successo in passato e ora i guardrail mi danno un senso di claustrofobia.

Intanto le abitazioni si sono diradate, anzi, non ne vedo più neanche una. Il colore nero dell'asfalto mi insospettisce, è segno di bitume recente. Non vedo cartelli stradali. Manca perfino

no la linea bianca a dividere le carreggiate.

È evidente che sto percorrendo una strada nuova di zecca. Una di quelle vie pioniere che attraversano la campagna dove non c'è anima viva.

Comincio a temere che l'oroscopo abbia sbagliato questa volta. Intanto la nebbia fitta mi spinge sull'orlo di un'agitazione incontrollabile.

Ho raggiunto un Fiorino. Incerto, corre rasente il marciapiede.

Mi metto nella sua scia, da qualche parte arriveremo.

Capitiamo in una rotatoria, come avevo previsto. Il Fiorino sbanda cercando di capire da che parte andare. La rotatoria è complicata. Ci troviamo a salire una rampa dalla pendenza esagerata. Più saliamo, più la visibilità si riduce, se mai è possibile. Il nebbione scivola sotto le ruote. Continuo a correre avvolta in una nube cieca, sospesa a un'altezza incalcolabile.

Sull'asfalto, un sventagliata di linee che si incrociano in tutte le direzioni. Deraglio da una carreggiata all'altra finché raggiungo la più interna.

Sto girando in tondo, ma cerco di mantenere il sangue freddo. Mio padre mi ha insegnato che nelle rotatorie non bisogna perdere la testa. Quando sorge un dubbio, si deve semplicemente continuare a girare finché si riesce a scoprire la strada giusta.

Sarebbe stato più semplice chiedere a mio padre di accompagnarli al Valecenter, mi avrebbe accontentata volentieri, lo ha fatto altre volte.

Questa mattina però volevo arrangiarmi da sola. Dovrei essere capace di andare all'ipermercato senza essere scortata da papà. Sono una donna adulta.

E certo non potevo dirgli: portami al Valecenter a comprare il regalo per te. Lui ci tiene che i figli sappiano cammina-

All'improvviso mi sento liberata da un peso. Sono di fronte a una rivelazione. Dunque il mio girovagare nella nebbia aveva un senso.

“Per fortuna non sono andata al Valecenter”. La mia voce squilla come un assolo di tromba in una marcia trionfale: “Giornata sì, diceva l'oroscopo”.

“Gli oroscopi dicono sciocchezze”, ribatte.

“Non sono d'accordo. Prima credevo che la mattinata fosse un disastro. Invece, eccoti qui. E per fortuna non ho comprato lo schermo, non avresti saputo cosa fartene”.

Lui replica con un sorriso silenzioso. Da qualche tempo mi sembra distaccato. A pensarci bene, è iniziato con la malattia questo modo di essere sfuggente, impalpabile. A volte penso che abbia deciso di rendersi invisibile perché devo abituarli all'idea che il suo corpo sta cedendo il posto all'anima, l'unica cosa che resterà di lui e che conta davvero.

Percorro senza fretta lo spazio che mi separa dal parcheggio. Ho ancora l'inquietudine di sapere come si arriva al Valecenter. Glielo chiedo.

“Per la tangenziale. E' la via più breve”.

È stato laconico. Forse immagina che questa spiegazione possa bastarmi.

Gli dico che ho orrore delle tangenziali, mi ci perdo, regolare.

“E' facilissimo” dice lui tranquillo.

Mi spiega la strada nei dettagli. Ma io non ascolto. Tanto lo so che mi perderei comunque.

“Se ci andassimo insieme?” suggerisco.

Lui dice che non può, ha qualche faccenda da sbrigare. E aggiunge, quasi per scherzo, “Come farete il giorno che non ci sarò più!”.

Dice sempre che dobbiamo imparare ogni cosa, noi figli,

glio con quell'attenzione che gli è solita quando maneggia il denaro.

Esclamo papà papà in un tono strano, una specie di squittio. Lui intercetta la mia voce. Non sembra sorpreso di vedermi. Gli dico (è lì a due metri, ma io grido) aspetta che voglio dirti una cosa.

Devo svuotare il carrello, ci vorrà qualche minuto. Per fortuna, così ho il tempo per decidere se capitolare e chiedergli di portami al Valecenter.

Ritengo che lui giudichi male questo sproposito di acquisti, non so. Di sicuro salta all'occhio che c'è molto di superfluo nei miei sacchetti.

Mio padre invece ha un sacchetto soltanto e per giunta mezzo sgonfio. Ha comprato l'indispensabile.

Di molte cose si è privato nel corso degli anni perché non mancasse niente alla famiglia. Ho la sensazione di sperperare nei miei sacchetti quello che lui ha sacrificato.

“Quanta roba” dice infatti seguendomi verso l'uscita mentre mi trascino appresso quattro borsoni bitorzoluti.

E' una constatazione la sua, ma ci leggo un rimprovero.

Mi mostro disinvolta.

“Sono provviste per un mese” replico con il tono di una massaia avveduta.

Lui dice che ha un solo sacchetto perché è vecchio, dunque gli basta poco. Ma io penso che il fatto che sia vecchio non significa che debba vivere di niente. Perciò, all'inverso, il fatto che io sia giovane non giustifica tanto spreco, a casa mia non ci sono figli con una fame da lupo. Allora gli racconto del Valecenter, perché mi sento proprio un'idiota. Confesso che volevo comperare lo schermo per lui.

“Ma io ce l'ho già”.

“Ce l'hai ?”

re sulle proprie gambe, che siano autonomi, lo dice spesso.

E' stato mio padre a insegnarmi a guidare. Non ha mai perso la pazienza, mai. Quello che gli importava soprattutto mentre facevo pratica con lui era che padroneggiassi la macchina. Non dovevo temerla.

Con mio padre ho percorso una quantità innumerevole di strade complicate, quelle che portano alla zona industriale per esempio, facendo retromarce e infilando angolature di ogni tipo. Un istruttore qualsiasi non avrebbe avuto altrettanto scrupolo. Per mio padre sei pronto alle difficoltà quando superi la paura. Lui è un uomo coraggioso infatti. Non sembrerebbe, a prima vista, perché è mingherlino e invecchiando si è assottigliato, occupa meno spazio. Anche adesso, prende la sua malattia senza disorientarsi. Non lo spaventano le strade sconosciute.

Intanto ho perso di vista il Fiorino.

Quando lo ritrovo, noto che ha accostato al guardrail. L'automobilista è sceso per chiedere informazioni a un tizio, anche lui sbarcato dall'automobile. Si consultano.

Li supero, ho deciso di non unirmi a quei disperati. Infatti ho individuato due cartelli, piccini nella nebbia. Uno porta la scritta “Mestre Sud”, l'altro “Mestre Ovest”.

Faccio l'ennesimo giretto intorno alla rotatoria. Nel linguaggio comune dei mestrini non esiste una zona nota come Mestre Sud o Mestre Ovest. I mestrini quando devono identificare un luogo in città usano il nome del quartiere o della strada. Dicono: quartiere San Paolo, oppure la Cipressina. Io per esempio non ho mai detto: abito a Mestre Sud o a Mestre Ovest.

Non so a cosa si riferiscono.

Scelgo a naso la direzione, mentre mando a quel paese l'idiota responsabile della segnaletica.

La strada si avviluppa in un altro paio di rotatorie. Sono allacciate, formano una specie di nodo d'amore. Dubito che que-

sto arabesco commovente abbia qualche utilità se non quella di soddisfare il gusto estetico di chi l'ha pensato.

Ripiombo nella nebbia, in mezzo alla campagna. Esco in un viale alberato. A un tratto riconosco il Terraglio. Ci abitavo da bambina.

In effetti, sono sbucata a poche centinaia di metri dalla casa dove ho vissuto per tredici anni.

Mi viene da ridere. Non riesco a capire come sono finita proprio qui, mi sorprende che si possa fare per caso la scelta giusta, quella che ti porta in salvo.

Adesso sì che riesco a orientarmi.

2.

Ormai è tardi per andare al Valecenter.

Nelle vicinanze del Terraglio c'è un altro ipermercato, l'Auchan. Lì non vendono lo schermo per computer che voglio io, e nemmeno ho bisogno di fare provviste. Ma decido lo stesso di andarci. Devo giustificare la mattinata persa, il senso di sconfitta che mi deprime.

Posso fare i miei acquisti senza fretta. Non ho un'esigenza precisa, perciò decido di esplorare tutto il piano. Comincio dal fondo e vado lungo i corridoi tra gli scaffali. Dall'inizio alla fine. Carico il carrello di cose inutili dicendomi che prima o poi mi serviranno.

Intanto penso che sarebbe bello che capitasse qui mio padre. Ogni tanto lui viene all'Auchan a fare la spesa.

Se mi succedesse di incontrarlo proprio qui, ora, potrei spiegargli cosa mi è successo e lui direbbe ti accompagno io al Valecenter. Così, di nascosto, potrei comperare lo schermo per il computer.

Certo, non è la stessa cosa che arrivarci per conto mio. Penso anzi che se gli dicessi tutto, ma proprio tutto, ne sarebbe scontento, che razza di figlia che non sa arrangiarsi da sola.

Alla cassa avviene la seconda cosa magica di questa mattina, dopo quella di aver trovato per caso il Terraglio.

Dunque: io non ho stabilito un momento preciso per recarmi alla cassa, è stato del tutto casuale. Avrei potuto andarci due minuti dopo essere entrata all'Auchan, oppure restare ancora a lungo a girare tra gli scaffali. Mi sono fermata decine di volte e senza mai una ragione plausibile. Non ho fatto caso al tempo che passava e non ho calcolato le mie mosse.

Ma proprio alla cassa scorgo mio padre, a una decina di passi da me, sta sistemando un paio di banconote nel portafoglio.